

Botta e risposta con gli inviati di guerra

Il presidente Usa alla prova della Cnn

Bill Clinton ha cercato ieri notte di rilanciare il proprio prestigio nel mondo e di convincere gli stranieri che gli Stati Uniti non stanno cercando di sottrarsi ai loro impegni di superpotenza. L'occasione è stata la prima conferenza globale della storia. Dallo studio della Cnn, ad Atlanta, Clinton ha dialogato, via satellite e davanti a un pubblico di 140 milioni di persone, con i giornalisti di mezzo mondo: da Seul a Sarajevo.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. «Il nostro dovere è di concentrarci sui problemi del nostro paese e sulla prosperità del nostro popolo. Ma sappiamo anche che l'America ha un ruolo guida nel mondo. Sappiamo che l'impegno all'estero costa denaro e a volte vite umane, sappiamo che non possiamo risolvere tutti i problemi e nemmeno vogliamo provarci, ma faremo fino in fondo la nostra parte. Quando i nostri interessi vitali sono in gioco non esiteremo ad agire da soli se necessario. In altri casi agiremo di concerto con altri paesi. In Bosnia, per esempio, abbiamo sostenuto lo sforzo della Nato. Anche se i nostri sforzi devono continuare non si può dimenticare che la popolazione di Sarajevo è sopravvissuta grazie all'azione congiunta di Onu e Nato. La possibilità di un intervento armato Usa ad Haiti non può essere esclusa. «Facciamo di tutto per evitare di ricorrere all'opzione militare. Pensiamo a sanzioni più severe per sostenere il ripristino della democrazia. Ma dato il numero delle persone che vengono uccise, non si può scartare la soluzione militare».

Un dibattito sulla politica internazionale, davanti a un pubblico di 140 milioni di famiglie, sparse in 200 paesi, su tutti i continenti. Con questa formula, che nessun capo di Stato aveva sperimentato prima di lui, il presidente statunitense Bill Clinton, ha tentato ieri notte di rilanciare il proprio prestigio nel mondo e di convincere gli stranieri che gli Stati Uniti non stanno cercando di sottrarsi ai loro impegni di superpotenza.

La prima conferenza stampa globale della storia è andata in onda ieri pomeriggio alle 18:30 (quando in Italia era mezzanotte e mezza). Dallo studio della Cnn ad Atlanta, Bill Clinton ha risposto sia ai corrispondenti della stampa estera negli Usa, sia ai giornalisti collegati via satellite da Sarajevo, Seul, Gerusalemme e Johannesburg. Criticato da vari commentatori che lo accusano di trascurare i problemi del mondo per concentrarsi su quelli esclusivamente americani, prima ancora del dibattito il presidente statunitense ha chiarito in un discorso alla radio di non sentirsi affatto sul banco degli imputati. «La guida degli Stati Uniti», ha esclamato, «il loro vigoroso impegno internazionale rimangono vitali». La sua tesi è questa: gli Stati Uniti non vogliono isolarsi ma anche per loro è difficile far fronte a un mondo che cambia. Ai tempi della guerra fredda, in un certo

senso, tutto era più facile. È una difesa, tuttavia, che non ha convinto protagonisti del confronto est-ovest come Henry Kissinger, segretario di stato nel governo repubblicano di Richard Nixon, o Zbigniew Brzezinski, consigliere del presidente democratico Jimmy Carter. «Clinton», ha commentato Kissinger, «è il contrario del presidente Roosevelt, che consigliava di parlar piano e portare un grosso randello. Parla forte, ma il suo randello non fa paura a nessuno. Proclama traguardi ambiziosi, come pace e democrazia per la Bosnia e per Haiti, ma poi non sa come raggiungerli».

Censura vaticana sull'assoluzione del Dottor Morte

Un omicidio trattato come un diritto in un ambiente culturale dove non a caso sono in crescita i crimini contro la vita, che tribunali e condanne a morte non riescono a frenare. Questo il durissimo giudizio sulla sentenza di assoluzione del tribunale di Detroit nei confronti del «Dottor morte» espresso da padre Gino Concetti sull'«Osservatore romano». «La morte, comunque e da chiunque provocata - per il giornale vaticano - è sempre un crimine contro la vita. È un delitto; non un diritto, che inquina la civiltà e macchia la coscienza di chi la vuole, di chi la ordina e di chi la esegue».

«Attribuire ad un intervento delittuoso, omicida, la qualifica di "diritto"», scrive padre Concetti, «significa sconvolgere la fondamentale carta dei valori e dei diritti per i quali l'umanità si è battuta per secoli. Significa tornare allo stato irrazionale e barbarico nel quale la vita è considerata un oggetto senza valore o un bene funzionale». L'«Osservatore» entra nella contraddizione di un giorno che, negli Usa, ha visto l'assoluzione del medico che procura l'eutanasia e l'esecuzione della condanna a morte per un detenuto e poi conclude: «Non si distingue, o forse non si è voluto artatamente distinguere, tra coloro che prestano aiuto e farmaci per alleviare le sofferenze di pazienti e l'azione di coloro che invece ne provocano la morte - si legge ancora sul giornale vaticano - Tra i due atti la differenza è abissale: il primo è moralmente lecito e terapeuticamente efficace; il secondo è illecito e moralmente un omicidio».

"2 Killed By unman At CIA Headquarters"



Il presidente Clinton durante una conferenza alla Casa Bianca

Dennis Cook / Ap

Processo a luci rosse per Clinton?

Accusato di molestie assume un principe del Foro

Sarebbe il primo processo per molestie sessuali della storia contro un presidente Usa. Paula Jones, querelante, sua ex dipendente, ha tempo fino a sabato per formalizzare la causa. Clinton assume un principe del Foro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Scusi, ci può descrivere la scena in quella stanza d'albergo? «Si allentò il nodo della cravatta, la afferrò spingendola verso di sé e si tirò giù la cerniera» (dalle dichiarazioni alla stampa di Paula Jones, rispettabile madre di famiglia e allora dipendente dello Stato dell'Arkansas, di cui Bill Clinton era governatore).

Ha dei testimoni? «Fui accompagnata alla sua stanza da uno dei suoi poliziotti di guardia. Mi disse che il governatore voleva vedermi».

Vostro onore, vorrei chiamare a testimoniare il signor Douglas Brown, capo dei servizi di sicurezza della residenza del governatore dell'Arkansas tra il 1982 e il 1985. È vero, signor Brown, che lei procurava donne all'allora governatore Bill Clinton? «Sì, gli ne procurai oltre un centinaio, era un festino do-

po l'altro nei bar topless. Pagavano con la carta di credito della polizia di Stato». E Hillary, non diceva niente? «Anche lei aveva i suoi affari. L'ho vista più di una volta che si sbaciucchiava con Vincent Foster (l'avvocato della Casa Bianca suicida)». (Dalle dichiarazioni di Douglas Brown pubblicate sul «Sunday Times» di Londra).

Testimonia l'agente

A questo punto l'accusa chiama a testimoniare l'agente Larry Patterson, addetto alla sicurezza del presidente Clinton quando era governatore dell'Arkansas. È vero, signor Patterson che il governatore aveva spesso rapporti erotici clandestini, dovunque ne avesse l'occasione? «L'ho visto coi miei occhi farsi praticare una fellatio in macchina. Nel parcheggio della scuola

di sua figlia Chelsea. Ad un certo punto arrivò la babysitter di Chelsea, la signorina Melissa Jolley, a prendere la bambina. Mi precipitai a fermarla, dicendole che doveva tornare dritta a casa perché c'era un problema di sicurezza».

Signor Patterson, ha un'idea del perché il signor, pardon il presidente Clinton avesse, come dire, una particolare predilezione per uno specifico tipo di prestazione sessuale? «Posso raccontare un episodio. Una volta ero andato a prenderlo all'aeroporto. Mi disse che preferiva farsi accompagnare a casa da una giovane giurista sua conoscente che era venuta ad accoglierlo. Spiegò che lei gli voleva far provare la sua nuova Jaguar. Lungo la strada vidi lui che guidava e non vidi più lei. Poi lui mi disse che aveva fatto ricerche in materia sulla Bibbia e che il sesso orale non è adulterio». (Dalle testimonianze di guardie del corpo di Clinton in Arkansas raccolte da David Brock e pubblicate in un famigerato articolo sul «The American Spectator»).

La Casa Bianca nega

La difesa chiama a testimoniare la portavoce della Casa Bianca Dee Dee Myers: «Non è vero niente».

Tutto questo è uscito sui giornali. Poco a dire la verità sui giornali seri (il «New York Times» non ha mai pubblicato una riga sull'argomento, il «Washington Post» aveva incaricato uno dei suoi inviati, Michael Isikoff, di intervistare Paula Jones e condurre un'inchiesta approfondita, poi ha deciso di astenersi dal farlo, arrivando a sospendere l'inviato quando questi aveva protestato per quella che riteneva un'indebita censura). Molto sulle riviste di estrema destra Usa e sui tabloid britannici. Non ci credono forse, o non gli piace, alle critiche di «trattamento di favore» nei confronti del presidente possono rispondere che quando era il caso non hanno esitato a far dimettere un grande presidente come Nixon. Ancora ieri il «Washington Post» ironizzava in un articolo a Londra sullo scandalismo dei tabloid inglesi. E non è neppure detto che in America i giornali «seri» avrebbero venduto più copie se avessero deciso di buttarsi anche loro a pesce su questa spazzatura da bouboir. In fin dei conti non hanno cambiato opinione su Kennedy solo perché gli storici hanno descritto con dovizia di particolari le sue prodezze erotiche sin dentro la Casa Bianca.

Ma la situazione potrebbe cam-

biare se tutta questa melma ritornasse sugli schermi tv, in diretta da un'aula di tribunale. «Attento Bill, la gente non ci crede finché non lo vede in tv, era stato uno degli ultimi avvertimenti di Nixon prima di morire. Ora la possibilità che alle udienze sullo scandalo Whitewater si aggiunga dal buco della serratura dei teleschermi il primo processo a luci rosse ad un presidente Usa non è più solo teorica. Entro la settimana, cioè prima che scadano i termini della prescrizione, la signora Paula Jones potrebbe formalizzare l'accusa di «molestie sessuali» nei confronti di Bill Clinton, portandolo in tribunale. I suoi avvocati hanno già fatto sapere che non esiteranno a chiamare a testimoniare le sue ex-guardie del corpo».

Avvocato superesperto

La notizia, intanto, è che in previsione di questa sciagurata eventualità, Clinton ha già deciso di affiancare uno dei più noti principi del Foro Usa alla già nutrissima équipe di legali che lo aiutano nella vicenda Whitewater. Si tratta di Robert Bennett, già protagonista di processi che coinvolgono imputati eccellentissimi del mondo politico, e grandissimo esperto di processi e inchieste in diretta tv.

In Texas una siringa al veleno per Paul Rougeau

Condanna eseguita dopo 16 anni d'attesa, a vuoto gli appelli dall'Italia

SANDRO ONOFRI

Il 24 febbraio scorso, poco più di due mesi fa, dopo la conferma della sua condanna Paul Rougeau si affrettò a scrivere a una delle sue amiche italiane, Irene: «Sto quasi bene, sono solo un po' ansioso, ma sto bene. Abbiamo quattordici giorni per presentare un ricorso, ma probabilmente non avrà successo, così sono sicuro che Mr Young si appellerà alla Corte Suprema. Non ci vorrà molto per loro per decidere se accogliere il mio caso o rigettarlo. Se lo rigettano allora è pressoché la fine per me. Se il peggio dovesse accadere, per favore contatta tutti i miei amici da parte mia e di loro che ho veramente apprezzato ogni cosa, che voglio bene a tutti loro. Voglio che tu sappia che lotterò fino all'ultimo momento. Non cederò e non voglio che tu ceda mai. Sarò sempre con te e con tutti i miei amici, in spirito. Continua sempre a lottare per la giustizia e non perdere mai la speranza». È l'ultima delle lettere spedite da Paul Rougeau in Italia,

ora raccolte nel volume *Mi uccideranno in maggio* (edizione *Sensibili alle foglie*). Ora sappiamo che la solita commedia dei ricorsi e degli appelli si è conclusa nella solita tragedia: Paul Rougeau è stato giustiziato nella prigione di Huntsville, in Texas, la notte fra il 2 e il 3 maggio, alle 0:24 (le 6:24 in Italia), con un'iniezione letale. La sua morte è stata ufficialmente constatata, nel modo puntuale e preciso del sistema carcerario americano, sei minuti dopo. È il quinto ad essere giustiziato dal 15 aprile a oggi, altri cinque ne seguiranno da qui fino al 15 maggio. Rougeau era stato condannato sedici anni fa per l'uccisione di un poliziotto fuori servizio. La sua vicenda schizza fuori da quella miriade di esistenze che affollano i marciapiedi di una delle zone più misere dell'America, quella di New Orleans, e che riempiono le carceri degli Stati Uniti. Rougeau aveva sangue misto, spagnolo, nero, apache e francese, nella sua famiglia nasceva un ra-

gazzino all'anno, e già da piccolo egli si guadagnava da mangiare andando con suo padre a raccogliere il cotone nei campi dei bianchi. Un'infanzia di povertà, vissuta nel terrore di un padre disperato e violento: «Mi ricordo quando mio padre picchiava mia sorella maggiore con una catena! Lo so, è difficile crederlo, ma è vero; mia sorella una volta corse dalla polizia dei bianchi e loro la misero dentro di cendole che doveva ubbidire a mio padre o l'avrebbero mandata in riformatorio, e quei posti erano peggio della prigione. Lui picchiava mia sorella perché lei aveva un ragazzo con la pelle più scura della sua (...). Avevo dodici anni e ero più o meno in terza elementare, non volevo andare a scuola con quei mocciosi che ridevano di me. Un giorno la maestra cercò di picchiarmi, lo buttò per terra e uscì dalla classe. Lei andò a chiamare un grosso bidello e lui venne da me e mi afferrò per il braccio. Io mi liberai e tirai fuori il coltello. Lui mi disse che me l'avrebbe preso, mi diede un calcio e mi venne addos-

so. Io gli conficcai il coltello nello stomaco e lui cadde per terra. Allora cominciai a correre e non mi fermai fino a che non arrivai a casa di mio nonno, a 15 miglia di distanza. La polizia ci mise una settimana a trovarmi. Mi arrestarono: se mio padre voleva mi davano la libertà vigilata, ma se lui firmava mi potevano mandare al riformatorio. Quello era un posto infernale, allora. Mia madre cercò in tutti i modi di impedirgli di mandarmi, perché il molti ragazzi venivano uccisi. Dissi a mia madre di non preoccuparsi per me, che sarei tornato presto a casa. In riformatorio fui costretto a diventare molto duro, un duro davvero». Cominciò così la carriera «criminale» di Paul Rougeau, che lo portò poi a vivere di spaccio di droga e di sfruttamento della prostituzione. Fino a quel giorno maledetto in cui, andato con suo fratello e con un amico in un night-club per riscuotere dei crediti dal direttore, si ritrovò coinvolto nella sparatoria in cui rimasero uccisi sia il fratello, sia il proprietario del locale, sia un poliziotto in

borghese. Rougeau in tutti gli anni della sua prigionia nel braccio della morte, ha sempre reclamato la sua innocenza. La pubblica accusa aveva basato la sua prova di colpevolezza soltanto sulla testimonianza dell'amico del fratello di Paul, andato con loro al night-club, il quale aveva fatto il suo nome in cambio di un forte sconto di pena. Altre prove, vere, non ne sono state mai trovate. Purtroppo, come diceva Paul, negli Stati Uniti «neanche la gente bianca può ottenere un processo equo se è povera». Al processo, visto che Paul non era in grado di pagarsi un difensore, gliene fu assegnato uno d'ufficio, un mezzo alcolizzato che di tutto si preoccupò meno che di cercare prove a discarico del suo assistito. Le prime indagini tendenti a cercare testimoni che lo scagionassero, sono state avviate i primi giorni di aprile di quest'anno da Mr. Young, un mese prima dell'esecuzione, a sedici anni di distanza dall'omicidio. Le solite corse a vuoto, i soliti sit-in, i soliti appelli. Poi, alla Corte Suprema, un'alzata di spalle, due schizzi di penna, e finisce tutto.



Paul Rougeau ucciso con un'iniezione nel Texas

Mike Graczyk/Ap